

◆ **Diffusi i dati relativi a luglio (+0,6%)**
Il terziario guida la ripresa
In ripresa l'industria, male le costruzioni

◆ **Sale dall'11,7 all'11,9% la disoccupazione**
È l'effetto di un numero sempre maggiore
di persone in cerca di un nuovo impiego

◆ **Treu: con il rinnovo del patto sociale**
e con la manovra finanziaria
questa tendenza verrà confermata

IN
PRIMO
PIANO

È sull'occupazione la prima svolta

L'Istat: in un anno 115mila posti in più per i giovani, le donne e il Sud

FERNANDA ALVARO

ROMA Più occupazione, giovane, meridionale e femminile. Nella giornata della Finanziaria approvata dal consiglio dei ministri e contestata da Rifondazione, i dati Istat regalano punti alla maggioranza Prodi. In un anno, da luglio '97 a luglio '98 sono 115mila gli occupati in più, lo 0,6%. Nello stesso periodo cresce anche la disoccupazione: il tasso passa dall'11,7

all'11,9, ma spiega l'istituto di statistica, è per via delle condizioni più favorevoli del mercato del lavoro che hanno messo in moto 80mila persone. Più lavoratori nel terziario (174mila)

meno nell'industria (sono le costruzioni a guidare il calo, mentre l'industria strettamente detta ha più occupati) e nell'agricoltura che in un solo anno perde 32mila posti. «È una prima svolta», commenta Romano Prodi rubando a Bertinotti un pezzo del suo tormentone «svolta a rotonda». Nel dettaglio i dati Istat dicono

che la forza lavoro è aumentata sia rispetto all'aprile scorso (+0,4%) che a un anno fa (+0,8%). Ed è aumentata al Sud con una percentuale del 2,3% mentre è rimasta stabile nel resto del Paese. Il Mezzogiorno è, per una volta, protagonista in positivo, con 87.000 posti di lavoro in più in un anno (+1,5%), anche se il tasso di disoccupazione resta molto elevato (22,8%). Nel Centro-Nord dove però il tasso di disoccupazione è del 7,3%, la crescita è minore: 28.000 unità.

Oltre al connotato meridionalista il dato ne ha uno femminile. Sono le donne a guidare la crescita: 144mila hanno trovato lavoro e compensano con il loro numero la perdita di 29mila posti occupati dagli uomini. Il totale delle donne occupate sfiora ormai i 7,5 milioni (7 milioni 469 mila).

Stessa performance per i giovani: mentre c'è un aumento dal 63% al 63,8% nella classe d'età tra i 25 e i 34 anni dal 25,5% al 26,7% tra chi ha un'età compresa tra i 15 e i 24 anni, cala l'occupazione tra

gli ultracinquantenni. Il tasso d'occupazione resta fermo al 42,2%.

Le persone in cerca di occupazione sono salite a 2 milioni 768 mila unità, 80.000 in più di luglio '97 (+3,0%), merito o colpa di un mercato del lavoro più favorevole che ha scatenato la domanda, ma non è stato capace di assorbirla. Diminuisce il numero dei giovani in cerca di lavoro: la disoccupazione giovanile è scesa in un anno dal 33,2% al 31,8%. In flessione anche la quota di coloro che sono alla ricerca di lavoro da almeno un anno (dal 70,7% al 69,7%).

«Nessuna euforia, nessuna sopravvalutazione», dice il vicepresidente del consiglio, Walter Veltroni - ma la presa d'atto che con i dati di oggi ci troviamo di fronte a un'inversione di tendenza. Un motivo in più, quindi per continuare su questa strada». Soddisfatto anche il ministro del Lavoro per il quale la crescita dell'occupazione dello 0,6 in un anno dimostra l'esattezza delle previsioni fatte dal governo (ieri il presidente del consiglio ha confermato la previsione dei 600mila posti di lavoro in più in tre anni). «La Finanziaria e il rinnovo dell'accordo del 1993», ha detto il ministro Treu, avranno l'effetto di confermare questa tendenza positiva sul versante della lotta alla disoccupazione che ha



registrato risultati positivi proprio nel Sud del Paese». Dal presidente del gruppo Ds alla Camera, Fabio Mussi, arriva un invito a Rifondazione: «Chi vuole buttare all'aria questo governo - dice - rifletta su questi dati positivi». Invito respinto. Prc preferisce sottolineare il dato sul tasso di disoccupazione aumentato dello 0,2%.



Paolo Onofri G. Benvenuti/Ansa

INTERVISTA

Onofri: «La crisi asiatica ha toccato anche noi

Ma sul fronte del lavoro arrivano i primi risultati»

RAUL WITTENBERG

ROMA Non è un titolo propagandistico, una etichetta apposta alla manovra per farsi belli con Bertinotti quella «Nuova programmazione» che dovrebbe regnare nell'economia italiana partire dal 2000; ma è una serie di impegni precisi di riallocazione delle risorse verso gli strumenti dello sviluppo, che verrebbero meno se dovesse cadere questa Finanziaria per colpa di una crisi della maggioranza. È un pericolo che Paolo Onofri, consigliere economico del presidente Prodi, non nasconde nel commentare la relazione programmatica approvata con la Finanziaria, una sorta di correzione al Dpef.

Professore, non c'è un ridimensionamento del Dpef su punti cruciali crescita, consumi occupazione?

«Non c'è dubbio che formulare una stima dell'1,8% invece del 2,5 è un ridimensionamento. Esso consegue alla forte crescita delle importazioni ed alla minore crescita delle esportazioni nel 1998. Ma è importante osservare che non sarà ridimensionata la domanda interna, a dimostrare che la riduzione della crescita viene dalla forte penetrazione di importazioni concentrate come provenienza nell'Asia e favorite dalla riduzione dei prezzi in lire dovuta alla svalutazione di quelle monete, fra le quali lo yen. Riguardo ai consumi, nel '98 crescono comunque: ad un ritmo inferiore al previsto perché l'intera economia sta crescendo di meno. E anche

per le incertezze di natura finanziaria che rende più caute le famiglie sulle decisioni di consumo. Tutto questo si riflette sull'occupazione».

La «Nuova programmazione» è il titolo alle buone intenzioni?

«No, è il contrario di un titolo, ci sono impegni programmatici per il mondo produttivo e per le famiglie. C'è un programma di sgravio pluriennale imposte sulle famiglie sulla casa; e sulle imprese, fornendo un quadro prospettico al medio lungo termine per il risanamento dell'ambiente naturale agendo sui prezzi dei prodotti più inquinanti per scoraggiarne il consumo con la leva fiscale: il get-

“

L'intervento della manovra non corregge una spesa che corre troppo ma la rialloca

”

to sarà utilizzato per una lenta riduzione di oneri sociali e dei carichi Irpef. Si tratta di un'azione pluriennale ben definita, che offre la percezione di quale processo sarebbe interrotto se la Finanziaria non venisse approvata».

Si insiste molto sui tassi d'interesse che dovranno scendere, è una pressione su Bankitalia?

«La minore crescita richiede maggior sostegno alla domanda interna, e non può venire in prima istanza che da un allargamento della politica monetaria. Del resto nei prossimi tre mesi i nostri tassi dovranno convergere con quelli tedeschi, e questa prospettiva consente di non cambiare i saldi di bilancio nonostante la crescita sia meno sostenuta, grazie alla minor spesa per interessi sul debito».

Resta dunque l'impianto del Dpef?

«Certamente, perché l'intervento

del governo non avviene per correggere una spesa che corre troppo, per una riallocazione della spesa verso lo sviluppo e le fasce più deboli della società».

Si dice che nuova occupazione c'è se la crescita supera il 3%, e invece fino al 2001 resta sotto questa soglia.

«In realtà basterebbe andare sopra al 2,5%. Dipende dal settore che si sviluppa, se è ad alta intensità di lavoro determina effetti significativi sul tasso di disoccupazione. È quello che vediamo nella rilevazione Istat sui dati di luglio, con una espansione tirata dalla domanda interna nel settore dei servizi. Credo che l'aumento tendenziale dello 0,4% a luglio possa essere confermato a fine anno per il '98. Significativo è che l'occupazione cresce prevalentemente del mezzogiorno, con una presenza femminile più elevata e si riduce la disoccupazione dei giovani».

«Certamente, perché l'intervento

La Gran Bretagna cresce di più

L'Italia torna «sesta potenza»

LONDRA Soltanto per un soffio, ma l'Inghilterra ci sorpassa. L'Italia torna al sesto posto nella classifica mondiale dei paesi industrializzati per il piccolo passo avanti della Gran Bretagna, che undici anni fa aveva malamente digerito lo scavalco del Bel Paese. Dal 1987 i due Stati si sono rincorsi a vicenda nella classifica. Secondo i dati dell'Office for National Statistics, l'equivalente britannico dell'Istat, il prodotto interno lordo del Paese nel 1996, ultimo anno per il quale sono reperibili le cifre per un confronto internazionale, è stato di 1.260 miliardi di dollari, ovvero 21.461 dollari pro capite. I conti relativi all'Italia parlano invece di un totale di 1.214 miliardi di dollari e di 21.127 dollari a testa.

Il ritorno della Gran Bretagna alla quinta posizione mondiale è dovuto ad un cambiamento nel metodo di calcolo dell'Office for



Il primo ministro inglese Tony Blair Ansa

National Statistics che si è adeguato alle direttive internazionali. Ma i giornali inglesi, il «Daily Telegraph» ha messo la notizia in prima pagina, ricordano che anche il sorpasso dell'Italia, che fu sottolineato da roventi polemiche, era dovuto ad una revisione

del sistema di contabilità.

Con i nuovi conti, l'Office for National Statistics misura la crescita ai prezzi di mercato, e non più quello dei fattori di produzione. Nel 1997, secondo il nuovo metodo, il pil britannico è stato di 801 miliardi di sterline, circa 2,33 milioni di miliardi di lire: 15 miliardi di sterline in più rispetto alle cifre finora note. L'Istat d'Oltremontana parla di una crescita annuale a lungotermine superiore alle previsioni dello 0,2 per cento: lo spettro immediato di una recessione si allontana.

«Nuovi impieghi, niente illusioni»

Galli, Confindustria: ma è opportuna la correzione sul Pil

DALL'INVIATA

FELICIA MASOCCO

PORTO CERVO (Sassari) «Ritengo che la correzione fatta dal governo sia opportuna e tempestiva, non ho nessun rilievo critico».

Così il direttore del Centro studi di Confindustria, Giampaolo Galli, commenta la revisione al ribasso delle stime sul Pil. Intervenedo a margine del forum Ceis-Q8 su «L'Economia mondiale e l'Italia», Galli aggiunge che «l'ipotesi dell'1,8% è possibile, ma ci vuole una forte accelerazione. Con una crescita dello 0,2% nel primo semestre, infatti, per raggiungere un target dell'1,8% occorre una crescita pari a +1,6%. Se il Pil crescesse dell'1% nella seconda parte dell'anno, l'aumento su base annua risulterebbe pari all'1,5%».

La stima, almeno nel suo

massimo, concorda con quella indicata da Ciampi. Solo 15 giorni fa, Confindustria si attestava intorno ad un +2,1% per il tasso di sviluppo: che cosa è cambiato?

«La nostra previsione due settimane fa scontava un secondo trimestre migliore di quello poi evidenziato dai dati dell'Istat. Noi immaginavamo una crescita del Pil dello 0,8% giustificata da un aumento della produzione industriale superiore all'1,5%. Ma sembra che il settore dei servizi sia andato particolarmente male: bisogna aggiungere gli effetti che potrebbero derivare, se confermati, dal cedimento degli indicatori congiunturali. Gli ultimi dati diffusi dall'Isco, sulla fiducia delle famiglie e delle imprese, sono negativi».

Ritiene che la revisione al ribasso del Pil incida sulle previsioni per l'occupazione?

«Mi pare che il governo avesse una stima nel biennio di 240mila occupati in più. A questo punto credo che potremmo essere nell'ordine della metà».

Un tiro che si può correggere?

«Penso che la miglior politica sociale sia quella che favorisce il lavoro quindi credo sia opportuno concentrarsi sulle misure per l'occupazione che alleviano i problemi sociali e tendono ad autofinanziarsi, se non immediatamente, negli anni successivi perché la maggiore occupazione genera più gettito fiscale. Nel medio periodo bisogna evidentemente ridurre la spesa pubbli-

ca, il capitolo pensionistico è tuttora aperto».

Significativa riduzione delle pensioni?

«Non si tratta di ridurre le pensioni, si tratta di allungare l'età di lavoro come in tutti gli altri paesi: si dovrebbe andare in pensione tra i 60-65 anni. E si tratta di applicare il metodo contributivo pro-rata a tutti che è tra l'altro la cosa più equa rispetto alla situazione attuale».

Le imprese reclamano una minor pressione fiscale da cui fanno derivare una possibile crescita dell'occupazione...

«Non c'è dubbio su questo».

Meno tasse sono meno entrate e conti pubblici potrebbero non tornare...

«Proprio per questo bisogna agire sulla spesa pubblica e l'indicazione dell'intervento sulle pensioni credo trovi il consenso unanime degli economisti».

R.W.